PADRE MARCHESI IL SACERDOTE LIVRAGHINO, MISSIONARIO DEL PIME, È IMPEGNATO DA 24 ANNI NELLO STATO DELL'AMAPÀ, SULLA LINEA DELL'EQUATORE

In Brasile una fucina di progetti

La parrocchia promuove iniziative a sostegno delle famiglie dei carcerati e dei minori a rischio emarginazione: «Il Papa ha compreso l'importanza di andare incontro alle periferie»

EUGENIO LOMBARDO

In quest'ultimo periodo – ogni qual volta ho sollevato le tapparelle di casa –, scorgendo il cielo plumbeo e piovigginoso, mi sono sempre domandato quali pensieri attraversassero, in quegli stessi istanti, la mente di Padre Giuseppe Marchesi. Missionario del Pime, da ventiquattro anni impegnato in Brasile, nel cuore dell'equatore, nello Stato dell'Amapá, e proprio in questa stagione, per qualche settimana di riposo, a Livraga, luogo della sue origini.

Questa permanenza lodigiana – credo valutasse mentre lasciava l'equatore – gli andava anche bene: nel nord del Brasile è tempo di grandi piogge. Il cielo manda acqua per mesi: scrosci improvvisi, pioggerelline uggiose, piovaschi gelidi, acquazzoni rapidi, diluvi satirici, gocce sorde. Ininterrottamente. Senza tregua. Neanche per un solo giorno!

Nel Lodigiano, stavolta, Padre Marchesi ha trovato la stessa antifona. Acqua a catinelle. Quasi gli conveniva, a quel punto, bigiare la pausa, e restare all'equatore: «Sinceramente – mi racconta – preferisco la stagione del caldo. La pioggia finisce per sfiancarmi. M'immalinconisce».

Padre Giuseppe, un religioso non può essere meteoropatico!

«Quando la pioggia dura tanti mesi credo stancherebbe chiunque. E poi la gente del posto ridimensiona il proprio impegno. Si esce meno. Ne risentono persino le funzioni religiose, poco partecipate».

Anche i brasiliani finiscono per non poterne più?

«Alla pioggia si arriva dopo la stagione del caldo. Il clima si rinfresca. La gente è dunque contenta, tanto che non usa neppure l'ombrello. I bambini giocano all'aperto, sono come sempre i più entusiasti. Poi il troppo, come ogni cosa, si rivela eccessivo».

La sua parrocchia brasiliana è sempre una fucina di progetti?

«Si cerca di mantenere le iniziative avviate e di proporne nuove. Da qualche tempo abbiamo cominciato una proposta educativa verso i carcerati, ma rispetto all'idea originaria si è modificato il tiro strada facendo».

Mi spieghi pure...

«Inizialmente c'eravamo rivolti direttamente agli ex detenuti, impegnandoci a trovare loro un sistema di relazioni e una forma di sostegno. Ma sono spariti quasi immediatamente».

Come mai?

«Chi ha una devianza criminale, purtroppo, raramente ha le opportunità per metterla definitivamente alle spalle. Statisticamente sono numerosi quelli che, una volta usciti dal carcere, tornano nuovamente dietro alle sbarre».

Mi diceva che la proposta è sì cambiata, ma non venuta meno...

«Infatti. Abbiamo puntato su due direzioni diverse: intanto, accogliendo i figli dei carcerati, non discriminandoli, accompagnandoli in un percorso formativo di valori e di fede».

E poi?

«Poi abbiamo coinvolto i parenti adulti dei carcerati: inizialmente si sono presentate le madri, le mogli. È stata realizzata una fabbrichetta dove si producono scope. Successivamente sono sopraggiunte altre figure disposte a collaborare: qualche padre, gli stessi fratelli dei detenuti. E l'impresa ha accresciuto, pur nelle sue modeste proporzioni, le proprie dimensioni».

L'iniziativa ha assunto un carattere di imprenditorialità?

«Stiamo parlando di una struttura semplice ed artigianale, ma anche per questa occorrono competenze e capacità tecniche. Con il ricavato delle vendite sosteniamo le famiglie dei detenuti più disagiate. Si tratta di piccole cifre, ma davanti alle povertà rappresentano un appoggio significativo. E soprattutto abituano le persone a non avere paura a toccare la carne dei poveri».

Senta, dai media si apprende che in Brasile, anche relativamente ai prossimi mondiali di calcio ed alle successive Olimpiadi, che lì appunto si disputeranno, il tema della solidarietà è al centro di dibattiti spesso infuocati...

«Verissimo. C'è chi non vuole queste manifestazioni, motivando il diniego con la circostanza che ad esse sono destinati eccessivi investimenti, mentre i problemi sociali, le carenze degli impianti scolastici, l'inadeguatezza dei servizi sanitari, le fragilità delle strutture, continuano a dilatarsi. E questo malgrado il Brasile si dichiari terza potenza del mondo. C'è una forte presa di coscienza critica, dentro alla quale s'insinuano anche i movimenti estremisti, grazie al tam tam di internet, al passa parola, e allora le manifestazioni di protesta assumono, purtroppo, anche connotati violenti».

Lei apprezza questa nuova presa di coscienza? O la trova spropositata?

«Sono a favore della critica, purché resti dentro i criteri della legalità. Il mio augurio è che, anche nelle contestazioni, prevalga sempre un atteggiamento democratico, di costruttiva partecipazione. Il calcio, in questa storia, è un dettaglio».

Parla l'uomo di sport? Sbaglio o qualcuno mi ha detto che è stato una giovane promessa, da ragazzo?

«Chiunque sia stato ha esagerato! Mi è sempre piaciuto il pallone. Giocavo nella squadra dell'oratorio del Livraga, conosciuta poi come Universal. Ma il campioncino, ai miei tempi, era Olivo Rinaldi: lui sì che poteva essere una promessa, non io».

Ed invece i suoi giovani come sono in Brasile?

«Come quelli di tutto il mondo. Attratti dal pallone; omologati; appiattiti sulle ultime mode. Macapà, la capitale dell'Amapá, conta 400mila abitanti: la mia parrocchia è in periferia, ma la globalizzazione non fa più distinzioni tra macro e piccole realtà. Però abbiamo vissuto una grande emozione, a fine luglio, nelle recenti Giornate Mondiali della Gioventù: nove nostri giovani hanno partecipato all'incontro con Papa Francesco. L'intera comunità parrocchiale si è mobilitata per raccogliere i fondi per l'iscrizione e il viaggio di questi ragazzi».

La vostra comunità - avevamo detto durante il nostro ultimo incontro, tre anni fa - ha anche un'attenzione particolare verso i più piccoli...

«Sì, abbiamo mantenuto il progetto di accompagnare la crescita dei neonati, verificando il loro peso e suggerendo una corretta alimentazione per il loro sano sviluppo. Poi uno sforzo significativo è stato fatto per il servizio del doposcuola, aumentando i punti di incontro».

Quanti bambini seguite nelle attività extra scolastiche?

«Tanti. Si tratta di minori dai sette agli undici anni. Li accogliamo in tre luoghi diversi del nostro rione. Uno, finanziato da un importante imprenditore di Macapà, è frequentato da cento bambini. Un secondo è diretto da una religiosa trentina dell'ordine di Maria Bambina, suor Elisa; di mattina funziona anche come asilo, ospitando i bebè delle mamme impegnate nelle case private come domestiche, perché altrimenti non potrebbero lavorare...».

Manca il terzo...

«È quello denominato *I care*, in ricordo di don Milani. Anche questo svolge una importante funzione sociale, prima ancora che scolastica: cerchiamo di tenere i bambini il più possibile lontano dalla strada».

Troppi pericoli?

«Obiettivamente sì. Diffusione della droga e violenze aumentano costantemente. Io stesso ho avuto in casa un paio d'incursioni di ladri. Da me non c'è niente da rubare: e questo spiega la disperazione di chi cerca comunque qualunque cosa. Il Vescovo però si è preoccupato di queste intrusioni e così ho cambiato abitazione: ora vivo con un altro sacerdote, Padre Luigi, originario di La Spezia».

Com'è la vita comunitaria per un prete abituato ormai da anni a vivere da solo?

«Ricca di spunti. Siamo in tre, durante la giornata, perché per qualche ora ci raggiunge pure Padre Angelo di Treviso. Tra noi collaboriamo, ci confrontiamo nella preparazione della catechesi, sviluppiamo idee pastorali ricche di affinità. Trovarci è importante: ci si conforta, quando uno è giù. Non rimpiango la precedente solitudine.»

Senta, Padre Giuseppe, c'è qualche parallelismo tra la povertà brasiliana e quella emergente italiana?

«Non saprei dare un giudizio. Vivo ormai da troppi anni lontano da qui. Forse in Italia non eravamo pronti alla crisi, quantunque se ne parlasse da tempo. È necessaria la riscoperta dei valori della solidarietà, altrimenti non sarà facile uscirne. Credo che manchi anche il senso dell'accoglienza: certi atteggiamenti verso gli immigrati sono eloquenti. Ma poveri siamo un po' tutti, adesso».

La Chiesa può aiutare in questo percorso di ricerca dei valori?

«Una Chiesa rinnovata, certamente. Basta guerre tra noi, ha detto Papa Francesco. Tra i preti è importante fare più comunione. Non è la mia una forma di spiritualismo: l'individualismo ci fa vivere la vita cristiana in modo isolato. Io sento in me il radicale bisogno di dare forza alle nostre iniziative. Credo che il Papa abbia compreso quanto sia importante andare incontro alle periferie esistenziali: un grande gesto, che lascia un segno importante perché la Chiesa non sia un'organizzazione, ma una madre che si preoccupa dei suoi figli e di chiunque incontri nel suo cammino».

> I giovani di Macapà sono come quelli di tutto il mondo, omologati sulle ultime mode: c'è però anche una forte presa di coscienza critica su ciò che non va

> «La povertà emergente in Italia? Forse non eravamo preparati alla crisi: per uscirne bisogna riscoprire il valore della solidarietà